

25 dicembre 2006
Predicazione del past. Salvatore Ricciardi
Testo: **Matteo 1,21-23**

1. I versetti che abbiamo letto e meditato ieri continuano con una ulteriore indicazione dell'angelo a Giuseppe: quando il bambino di Maria sarà nato, egli, dovrà imporgli un nome, ed assumerne in questo modo la paternità. **Il nome del bambino** lo suggerisce l'angelo stesso. Sarà **Gesù**, e con l'imposizione di questo nome le antiche profezie verranno a compiersi. Quindi, come dicevamo ieri, **il protagonista della storia continua ad essere Dio**. E' Dio che sceglie il nome del bambino. E' Dio che non dimentica, anzi realizza le sue antiche promesse. In realtà, dalla creazione in poi, Dio non ha mai pronunciato una parola che fosse e rimanesse una semplice una semplice parola. Ha sempre pronunciato **una parola creatrice di vita**: Egli parlò e la cosa fu (Ps 33,9). Qui però la parola di Dio si mostra particolarmente concreta: è la parola del creatore che si fa creatura. Creatura identificabile, tangibile, problematica, fonte essa stessa di vita e di speranza. In questo giorno di Natale, i versetti che abbiamo appena letto mi suggeriscono tre pensieri, che desidero condividere con voi.

2. Il primo viene dal nome stesso del bambino. **Gesù significa "Dio salva"**. Mi chiedo quanto siamo consapevoli di questo significato e quanto lo teniamo presente quando pronunziamo il nome di Gesù, che l'angelo si preoccupa di chiarire a Giuseppe: **è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati**. Una costruzione formalmente più corretta della frase direbbe: per salvare il popolo dai **suoi** peccati. Ma questa strana costruzione (salvare il popolo dai **loro** peccati) non va addebitata ai pochi studi linguistici dell'angelo. E' una scelta precisa per indicare che **Dio non considera il popolo una massa indistinta**, ma che nel popolo, termine collettivo che esprime il legame di ciascuno con tutti gli altri, nessun individuo è dimenticato, anzi ciascuno è preso in considerazione come destinatario personale di una salvezza collettiva.

Che noi profaniamo il Natale è cosa scontata, e credo che siamo tutti disposti ad ammetterlo. Ma in che cosa consiste questa profanazione? Non credo che consista tanto nel fatto che soffochiamo il Natale nel consumismo, nei regali, nei viaggi, nei pranzi e nei cenoni.

Consiste piuttosto, e più profondamente, nel fatto che non ne cogliamo più il senso, **non ci rendiamo conto che la venuta di Gesù ha lo scopo di salvare, cioè di liberarci, tutti e ciascuno, dai nostri peccati**. La nostra profanazione del Natale sta nel fatto che pensiamo alla salvezza in modo superficiale, come se fosse una stravaganza di Dio e non una nostra vera necessità. D'altra parte, come possiamo prendere sul serio la salvezza dal peccato che Dio ci offre in Gesù Cristo, dal momento che **sembriamo avere smarrito la consapevolezza del nostro peccato?** Abbiamo cioè smesso di misurarci con Dio, con i suoi comandamenti, con il sermone sul monte. "Ogni cosa mi è lecita": il principio etico vigente nella neonata comunità di Corinto sembra diventata la nostra regola di vita: basta farsi gli affari propri e non fare male a nessuno.... senza riflettere che proprio un atteggiamento di questo genere rischia di fare veramente del male, e di farne tanto!

Oggi noi diciamo "peccato" davanti a un oggetto prezioso smarrito o rubato, o davanti a **un'occasione perduta**, perché non abbiamo potuto o saputo coglierla. "Peccato". Peccato significa anche questo: avere di fronte il fratello o la sorella nel bisogno e non cogliere l'occasione che Dio ci offre di essere il loro prossimo; rimanere indifferenti o infastiditi di fronte agli accattoni che popolano le vie della città, e che in tempo di festa si moltiplicano enormemente, senza cogliere l'occasione che Dio ci offre di condividere un po' di quel che abbiamo. Peccato, insomma, proprio in questi casi ha il suo senso di occasione perduta, di possibilità non colta, perché ci vince la paura di gesti che rompano l'armonia del nostro quieto vivere e spezzino il cerchio dei nostri egoismi. Possa questo Natale essere il giorno del **nostro** Natale, della nostra nuova nascita a uno stile di vita in cui diventiamo capaci ed avvezzi a cogliere le occasioni di servizio che Dio ci offre.

3. Il secondo pensiero viene dalla profezia di Isaia che Matteo cita e che dichiara adempiuta con la nascita di Gesù. Secondo Isaia, il nome del bambino che nasce dalla vergine è **Emanuele**, che significa **“Dio con noi”**.

In Gesù Cristo, Dio lascia il suo cielo e si spoglia della sua gloria. Viene in terra. Si fa nostro prossimo. E' Dio con noi.

Gesù incarna pienamente questo disegno del Padre. Gesù è infatti “Dio-con”. **Con chi?**

Gesù è **con i bambini** che la gente gli porta e che Egli accoglie e benedice, rimproverando i discepoli che li vogliono allontanare perché disturbano.

Gesù è **con i lebbrosi e con gli indemoniati**, poveri esseri segnati dalla malattia ed estromessi dalla società che li considera castigati da Dio e maledetti, mentre Gesù li guarisce e li restituisce alla vita, reintegrandoli nella società

Gesù è **con la donna colta in adulterio**, che i tutori della legge vogliono lapidare, e che Gesù libera perché costringe i tutori della legge a considerare il loro proprio peccato.

Gesù è **con la salma di Piergiorgio Welby**, alla quale i tutori della legge canonica hanno negato quella sepoltura religiosa che la pietà evangelica non avrebbe neanche messo in discussione.

Gesù è **con i Rom e con i loro bambini**, che patiscono il freddo come i nostri, e che non potranno svernare nelle tende rizzate presso Milano, e precisamente a Opera, dalla Protezione Civile, grazie alla manifestazione di civiltà e di attaccamento ai valori cristiani di cui ha fatto mostra metà della popolazione.

Gesù è **con ciascuno di noi**, con te e con me, per offrire a te e a me una possibilità di vita nuova, segnata da una più profonda consapevolezza di peccato e da una più autentica apertura al dono della salvezza.

4. Il terzo pensiero viene dall'ordine impartito dall'angelo a Giuseppe: sposare Maria e **dare il nome al bambino**. Così facendo, Giuseppe inserirà Gesù nella **discendenza di Davide**, ma sarà anche padre di Gesù nel senso più vero: sarà colui che lo protegge e che lo aiuta a crescere, che veglia su di lui e che lo educa. Giuseppe diventa così il custode di qualcosa di sacro.

Anche noi, in fondo, siamo talvolta chiamati a custodire, a proteggere, ad alimentare qualcosa di sacro.

Non penso ai cosiddetti “valori” della nostra civiltà. **Non penso neanche alla vita, intesa come valore astratto**. Penso alla vita concreta, alla vita di uomini e di donne senza speranza, di bambine e di bambini sfruttati e abbandonati, abusati e venduti, violati in mille modi nell'anima e nel corpo.

Ciascuno di noi ha avuto in qualche modo **in affidamento** dei figli di Dio da proteggere, da educare, da nutrire: siano i nostri figli, o quelli del vicino, o quelli di un amico, o quelli dei Rom indesiderati... siano gli adulti incapaci di badare a se stessi, siano i vecchi sopportati in famiglia se forniscono una pensione o depositati in una casa di riposo se non si possono sopportare più.

Certo, non ci appare un angelo dal cielo, non ci viene detto in visione: Prendi il bambino con te. E tuttavia anche a noi, attraverso avvenimenti apparentemente umani e banali, viene affidata a volte la realtà celeste, la grazia di Dio per noi e per il nostro prossimo.

Nei deboli infatti continua a vivere il Figlio di Dio che si è fatto uomo, e a noi può venir chiesto di proteggere il Figlio di Dio che incontriamo nell'altro.

Sia dato a noi tutti e a ciascuno di noi di accettare l'incarico di prendersi cura del Figlio di Dio il cui volto scorgiamo nel volto dell'altro. Sarà il segno che il redentore e il salvatore del mondo avrà raggiunto anche il nostro cuore e che questo Natale non sarà venuto invano.